
Liana Millu. Due libri postumi

Appunti bibliografici

Campo di betulle

Liana Millu è morta a Genova più di due anni fa: il 6 febbraio 2005. Era nata a Pisa il 21 dicembre 1914. Aveva da poco compiuto novant'anni. Per sua volontà il suo corpo è stato cremato e le ceneri riposano nel Cinerario comune del cimitero di Staglieno a Genova, sua città adottiva dal 1940.

Confesso, non è che l'andare in fumo mi piaccia. Ma devo sollevare da un peso chi dovrà occuparsene. Così ho deciso per il Cinerario. Così, io che non posso dire di stravedere per la compagnia, come cenere andrò a mescolarmi con altre ceneri, tutto rigorosamente anonimo. Non ci sarò più, semplicemente. Voglio essere presente come vita, non con l'idea della morte, inevitabile nel funerale (...). Si vede che era scritto che andassi in fumo¹.

La bibliografia di questa scrittrice-testimone, non priva di humour, si è di recente arricchita di due libri postumi, entrambi del 2006 ed entrambi usciti per i tipi della Giuntina di Firenze, già casa editrice del fortunato *Fumo di Birkenau*² la sua opera maggiore, vero e proprio *long seller* che molta fortuna ha avuto anche all'estero.

Malgrado la Millu sia stata oggetto di indagini, tesi di laurea e interventi critici, anche recenti³, e nonostante la sua produzione letteraria e giornalistica si sia

¹ Da una lettera di Liana Millu del 7 luglio 1995, cit. da Piero Stefani, *Introduzione*, in L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager* (prefazione di Paolo De Benedetti; introduzione di Piero Stefani), Giuntina, Firenze 2006, pp. 19-20.

² Il *Fumo di Birkenau* uscì per la prima volta nel 1947 (La Prora, Milano) senza ottenere alcun successo di pubblico, sorte peraltro comune a tutta la letteratura concentrazionaria degli anni Quaranta (compreso *Se questo è un uomo* di Primo Levi che uscì nello stesso anno). Il libro della Millu ebbe in seguito molte ristampe: nel 1957 (Mondadori, Milano-Verona), quando le tematiche concentrazionarie si riaffacciarono alla coscienza dell'opinione pubblica italiana e poi nel 1979 (Giuntina, Firenze). Nell'edizione del 1986 della Giuntina il libro si arricchì della prefazione di Primo Levi. *Il fumo di Birkenau* è stato anche molto tradotto all'estero, tra l'altro in Francia, negli Stati Uniti e in Germania.

³ Cfr., per esempio, gli interventi di vari autori (Pier Antonio Zannoni, Gudrun Jäger, Sandra Arosio, Francesco De Nicola, Giovanni Meriana, Karin Herrmann, Mirella Tono, Bruno Rombi, Stefano Verdino), raccolti nella sezione dedicata a Liana Millu dalla rivista ligure "Resine. Quaderni liguri di cultura", XXXII, 103, 2005, pp. 5-48 e G. Jäger, "Che bella camicia di seta che avevo!". *Un'intervista-ritratto a Liana Millu*, in "Qualestoria", XXXII, 2, 2005, pp. 153-164 (si tratta della traduzione italiana di G. Jäger, "Was für ein schönes Seidenhemd ich hatte!" *Liana Millu über die Umwertung der Werte* in *Auschwitz-Birkenau und die weibliche Lebenswelt in Konzentrationslager. Ein Interview-Portrait*, in "Werkstatt Geschichte", VI, 20, 1998, pp. 95-104.

dispiegata abbastanza copiosa nell'arco di molti decenni, tuttavia non esiste fino ad oggi un inventario completo dei suoi scritti né uno studio bibliografico accurato, strumenti essenziali per una ricostruzione e una valutazione approfondita di questa figura di intellettuale e scrittrice-testimone, cruciale nel panorama della deportazione italiana.

In generale in questa fase di "ipertrofia editoriale degli scritti di memoria"⁴, nelle pubblicazioni correnti tendono a ricorrere improvvisazione e estemporaneità. Si pubblicano testi memorialistici in gran numero, anche di valore molto diverso, spesso senza alcun inquadramento critico e in concomitanza con l'affermarsi di politiche ufficiali della memoria, più impegnate sul piano delle celebrazioni che su quello degli approfondimenti e dei bilanci.

Nemmeno la Millu si è potuta sottrarre a questa deriva cultural-editoriale ed è così che *Campo di betulle*, il volumetto postumo firmato da Roberto Pettinaroli⁵, risente di un certo disinvolto "uso pubblico" (ed abuso) sia della nozione di testimonianza sia di Liana Millu come autrice e come sopravvissuta; e si presenta forse più appropriato a fungere da *instant book* per le riempire le commemorazioni del Giorno della memoria che come un contributo meditato sulla scrittrice genovese e sulla deportazione.

Costituito da meno di un centinaio di pagine, il libro è frutto di un assemblaggio: il corpo centrale di una sessantina di pagine contiene un'intervista a Liana Millu, presentata nel sottotitolo come la sua "ultima testimonianza". Ma il lettore cercherà invano precisazioni essenziali sul contesto dell'intervista: non gli vengono semplicemente fornite. Così non sappiamo né la data né le circostanze in cui l'intervista si è tenuta, così come ignoriamo se il testo provenga da appunti del curatore o da registrazione nastro o video la cui voce sia poi stata trascritta.

Nel volume anche questi banali elementi di informazione non compaiono, nemmeno in eventuali note; né tanto meno sono contenuti negli interventi tanto prestigiosi quanto generici di Moni Ovadia e dell'ex vicepresidente della Corte Costituzionale, la genovese Fernanda Contri, rispettivamente incentrati sull'"eroismo dei sopravvissuti"⁶ e sul valore di questi nostri "martiri"⁷ - gli ex deportati/e- per Resistenza e Costituzione.

Né sembrano queste istanze un eccesso di acribia. Si tratta invece di contrastare un pressapochismo diffuso - fra scrittori, editori, politici committenti e lettori - che non aiuta a sviluppare né la nostra conoscenza del passato - la deportazione, i suoi protagonisti, la loro ricezione nel discorso pubblico- né una solida coscienza

⁴ B. Maida, *I libri della deportazione: un percorso tra storia e memoria*, in *Deportazione e memoria della deportazione*, "Il presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo", XII, 65, giugno 2004, p. 45.

⁵ R. Pettinaroli, *Campo di betulle. Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu*. Con il racconto "La vergine" di Schiele (prefazione di Moni Ovadia; postfazione di Fernanda Contri), Giuntina, Firenze 2006. Pettinaroli è giornalista al *Secolo XIX* di Genova.

⁶ Moni Ovadia, *Prefazione*, in Pettinaroli, *op. cit.*, p. 7. Si tende qui ad enfatizzare l'eroicità dei sopravvissuti ai campi di sterminio, secondo una prevalente identificazione con la figura delle vittime molto diffusa nell'immaginario contemporaneo (cfr. D. Giglioli, *Una identità a misura di vittima*, "Il Manifesto", 14 aprile 2007, p. 12).

⁷ F. Contri, *Postfazione*, in Pettinaroli, *op. cit.*, p. 90.

civile nel nostro presente. Al contrario, proprio in presenza di un'ipertrofia delle fonti autonarrative, appare essenziale disporre di elementi che ci aiutino a comprendere meglio i contesti in cui queste "voci" si producono. Occorre dunque a questo scopo una catalogazione rigorosa, che discrimini fra generi diversi: se si tratta di scritti autografi autobiografici, o trascrizioni di interviste, o rielaborazioni d'autore, o ancora lettere o materiali diaristici. Allo stesso modo va indagata con pazienza la periodizzazione delle testimonianze: tanto il momento e i contesti in cui vengono raccolte, quanto la considerazione dell'età del testimone. Come ricorda opportunamente Luisa Passerini, occorre tenere in debito conto sia l'età che l'invecchiamento del testimone, categorie sfuggite tanto alla storia di genere quanto alla storia orale. Bisognerà imparare invece a tematizzare "la specificità del legame tra la memoria, il processo di invecchiamento e la consapevolezza dell'età", dato che "l'impatto dell'essere vecchi sulle forme espressive del ricordo"⁸ può pesare in misura determinante. Nessuna di queste considerazioni sembra alimentare questo lavoro di Pettinaroli.

Tuttavia anche in mancanza di un inquadramento critico degno di questo nome, l'intervista a Liana Millu, ripartita in diciassette capitoletti tematici, si distende in vari ambiti: la ribellione ai valori tradizionali nel "periodo triste della giovinezza"⁹ con il relativo senso di "avere sprecato una fase della vita"¹⁰; l'adesione alla Resistenza fino alla traumatica esperienza concentrazionaria a Birkenau. Ma anche il percorso della Millu in relazione alla fede religiosa "da atea ad agnostica"¹¹; le sue letture; l'amore per la poesia e nel primo dopoguerra l'insegnamento a Langasco in Alta Valpolcevera - "quei dodici anni, l'esperienza migliore in tutta quanta la mia vita"¹².

Gli aspetti della vita del lager sono descritti con la consueta nitidezza a cui la Millu ha abituato i suoi lettori: la presenza costante e disumana della morte e della paura, respirata continuamente; il rapido abbruttimento e il degrado morale dei deportati e della stessa deportata Liana; la difficoltà di intrattenere amicizie che non fossero puramente "difensive"¹³; il senso disperante di un tempo sempre uguale a se stesso, con il susseguirsi una dopo l'altra di giornate infernali "ma con la speranza - si badi bene - che ce ne fosse una successiva [...], perché poter assistere allo scorrere del tempo significava rimanere vive"¹⁴.

I temi che la Millu solleva nel dialogo con Pettinaroli, pur ricorrendo anche in altre interviste degli ultimi anni della sua vita¹⁵, assumono tuttavia qui un tono più

⁸ L. Passerini, *Il genere è ancora una categoria utile per la storia orale?*, in "QSC. Quaderni di storia contemporanea. Storie di genere", 40, 2006, p. 10.

⁹ R. Pettinaroli, *op. cit.*, p. 58.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 59.

¹² *Ivi*, p. 56.

¹³ *Ivi*, rispettivamente a p. 45; 44; 42.

¹⁴ *Ivi*, p. 32.

¹⁵ Per le interviste rilasciate da Liana Millu, cfr.: S. Ferrari, *Visita a Liana Millu*, in "Storia e memoria", III, 1, 1994, pp. 77-84; Archivio storico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Genova, Fondo interviste, Alberto Piccini (a cura di), *Intervista a Liana*

cupo che riguarda non solo il passato concentrazionario ma anche il nostro presente. All'anziana scrittrice il lager si presenta non tanto come un incubo notturno ed oscuro, quanto come un "fantasma che si riaffaccia continuamente" e che ha "consistenza reale quasi fisica", riconoscibile "attorno a noi nella cronaca di tutti i giorni"¹⁶. E' così che il "disgusto per tutta la violenza che ci circonda"¹⁷ ogni giorno ci parla di Auschwitz. Emerge nella Millu la disillusione profonda che il mondo non sia diventato

ciò che alla fine del secondo conflitto mondiale avevamo sognato – un luogo di pace e di fratellanza o, quanto meno un posto in cui fosse possibile convivere civilmente, tollerandosi reciprocamente¹⁸.

Si manifesta un'aperta sfiducia nel futuro, che sembra qui prevalere persino sulla possibile salvazione illuministica del comprendere; quel "conoscere, studiare, ricordare il passato, sforzarsi di capire"¹⁹ che pure, secondo la Millu, dobbiamo continuare a proporre alle nuove generazioni. Anche se dunque permane, la fedeltà all'antica "missione"²⁰ di educare, che è stato poi il felice mestiere della Millu tutta la vita, ciò le appare qui più come una speranza che come una certezza e sembra prevalere una sfiducia generale.

Io non sono affatto ottimista sull'umanità. Non la amo, perché non ne ho, non ne posso avere un grande concetto [...]. In generale non ho, non posso avere grande fiducia nel prossimo. Credo purtroppo che l'istinto – ciò che noi chiamiamo così - sia sempre quello che ci animava sin dai tempi delle caverne e che non possa essere permanentemente soffocato²¹.

Ma Pettinaroli, impermeabile ad una così disincantata contemplazione del reale, da intervistatore si improvvisa scrittore e ci offre, assemblato all'intervista, un racconto di sua invenzione che, nella veste editoriale del volumetto, precede addirittura l'intervista. Il racconto di Roberto Pettinaroli, "*La vergine*" di Schiele²², è in realtà una vera e propria espansione del racconto di un parto contenuto nel *Fumo di Birkenau*. Maria, una delle eroine della Millu sconfitte dal lager, è una

Millu (20 marzo 1995), dattiloscritto, pp. 1-7; G. Jäger, "*Che bella camicia di seta che avevo!*" *op. cit.*, pp. 153-164; D. Dambitsch, *Im Schatten der Shoah. Gespräche mit Überlebenden und deren Nachkommen*, Philo Verlagsgesellschaft, Berlin-Wien 2002, pp. 67-77; P. A. Zannoni, *Intervista del TGR Settimanale RAI a Liana Millu. Giorno della Memoria 2003* (video), RAI, Roma 2003; P. A. Zannoni, *Liana Millu: intervista per i 90 anni*, in "Resine. Quaderni liguri di cultura", 103, 2005, pp. 7-9. Cfr. anche il volume autobiografico: L. Millu, *Dopo il fumo. "Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau"*, a cura di Piero Stefani, Morcelliana, Brescia 1999.

¹⁶ R. Pettinaroli, *op. cit.*, p.36.

¹⁷ *Ivi*, p.81.

¹⁸ *Ivi*, p.36.

¹⁹ *Ivi*, p.84.

²⁰ *Ivi*, p.57.

²¹ *Ivi*, p. 83.

²² R. Pettinaroli, *Campo di betulle, "La vergine" di Schiele*, *cit.* pp. 9-26.

giovane donna compagna di pagliericcio dell'io narrante. Si scopre ben presto che è incinta e che consapevolmente ha tenuta nascosta la sua gravidanza nel lager. Il racconto si struttura tutto intorno all'odio che questa notizia sortisce fra le internate, soprattutto nella vecchia Adela, che ha perduto la propria figlia incinta a sua volta, e che ora spende tutte le sue energie per rendere difficile la vita della povera Maria. Quest'ultima invece resiste imperterrita in un atteggiamento di speranzosa attesa e mantiene, malgrado le sofferenze patite, fede nella fine della guerra e nel buon esito della sua gravidanza. Una notte arrivano i dolori del parto. La scena ricostruita con grande sapienza dalla Millu è memorabile: la forza di questo evento primordiale è tale da rovesciare le relazioni interne fra le donne della baracca. Tutte in qualche modo, persino le crudeli "prominenti" partecipano e assistono allo straordinario avvenimento.

In tutte le donne che si accalcavano intorno [a Maria], c'era un'attesa quasi mistica, l'attesa vibrante di misteriosa deferenza che invade religiosamente coloro che assistono al rito sanguinante della maternità²³.

Nel *Fumo di Birkenau* il materno sembra sottrarsi alla degenerazione generale. Incarnato in tre eroine-madri - una delle quali è questa Maria - pur sconfitto duramente e destinato allo scacco, nel naufragio di ogni rapporto umano, rappresenta un aspetto duraturo di indenne moralità. Il materno è capace di mostrare una forza indenne, un amore gratuito che può giungere al sacrificio di sé. E' una possibilità di riscatto, rispetto alla discesa agli inferi che abbiamo imparato a vedere con gli occhi della scrittrice genovese. Nella scrittura asciutta e tagliente della Millu tocca proprio al materno concentrare un nucleo irriducibile di commozione, come avviene nella toccante descrizione del parto di Maria nella baracca. Si crea intorno a questo evento, nel contempo brutale, religioso e drammatico, e intorno al neonato che finalmente viene alla luce, "una rossa, tenera, piccolissima cosa"²⁴, una solidarietà del tutto inconsueta nel lager, tanto ancestrale e profonda quanto effimera. All'alba un'emorragia mette fine al "sogno di Maria"²⁵, che muore assieme alla sua creatura, e dunque riprende il suo corso vittoriosamente "il duro giorno di Birkenau che non ammetteva nascita né morte, ma solo silenzio e obbedienza alle sue leggi spietate"²⁶. Il "duro giorno di Birkenau" ha la meglio sul materno, anche se per un fugace istante nella notte nera di Birkenau, la potenza generatrice umana ha piegato le coscienze indurite e ha sottomesso le leggi maligne del campo.

²³ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1986, pp. 72-73.

²⁴ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p. 73.

²⁵ R. Pettinaroli, op. cit., p. 29.

²⁶ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p.73.

A fronte dell'intensa tragicità che scaturisce da questa maternità sconfitta²⁷, prende corpo nel racconto di Pettinaroli invece una storia con un epilogo e un registro completamente diversi. In omaggio ad un provvidenzialismo in netto contrasto con la poetica e il pensiero della Millu, trionfa il lieto fine: Pettinaroli immagina che Erika, la bambina partorita nella baracca di Birkenau (il "campo di betulle" del titolo), invece di morire dissanguata come nel testo della Millu, sarebbe stata salvata, e più volte: prima da un soldato del corpo di guardia, poi da una famiglia di contadini polacchi ed infine da un ufficiale medico della Wehrmacht²⁸ ma "di gran cuore"²⁹, che l'avrebbe portata a Berlino, dove sarebbe stata adottata da un suo fratello e cresciuta senza conoscere la verità sulle sue origini. Dopo una breve indagine, il racconto si conclude in rosa con la piena agnizione di Erika intorno alla sua nascita, oramai pienamente convinta che anche "l'impossibile può accadere"³⁰, mentre noi lettori rimaniamo in proposito assai più dubbiosi. E' ovviamente legittima ogni creazione letteraria, anche se in questo caso si potrebbe forse eccepire sull'opportunità e il buon gusto che lo stesso libro, contenente la testimonianza resa dalla Millu a Pettinaroli, veicoli poi anche un racconto di *fiction* firmato dallo stesso autore dell'intervista.

Ma questo espandere con la *fiction* romanzesca l'episodio (durissimo) del parto di Maria della Millu, dimostra di non averne saputo cogliere la forza drammatica e appare una scelta particolarmente dubbia e riprovevole, non solo per l'esito estetico che il racconto di Pettinaroli raggiunge - di essere francamente brutto e sciatto- ma anche per il senso stesso che l'operazione assume sul piano della ricezione della letteratura concentrazionaria: una ingente quanto insulsa banalizzazione. In ogni caso, al di là della modesta riuscita artistica, appare particolarmente infelice anche la scelta di giustapporre in sequenza il racconto inventato con le parole della Millu nell'intervista: in tale veste editoriale, invece di potenziarsi, i testi sembrano perdere entrambi di vigore.

Mescolare il *vero* della testimonianza, che ha come suo compito elettivo quello di restituirci la nuda verità di uno specifico accaduto e il *verisimile* dell'*inventio* letteraria, che risponde a criteri linguistici ed estetici, può essere una scelta assai rischiosa, come ben sapeva il Manzoni che tanto ne discusse. In ogni caso, per chi con la *fiction* concentrazionaria desidera cimentarsi, vale la regola che, se dopo Auschwitz si può continuare a scrivere, "tuttavia non si può più scrivere come

²⁷ A proposito degli aspetti della maternità nei lager, cfr. M. Baiardi, *La deportazione delle donne*, in AA.VV., *Civiltà, guerra e sterminio. Lezioni di storia. Atti dei seminari di formazione per insegnanti (5 dicembre 2001-29 novembre e 6 dicembre 2002)*, Regione Toscana, Firenze-Pisa 2003, pp. 109-119; A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Vol. II, La memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levi Sullam, Enzo Traverso, Utet, Torino 2006, pp. 464-470.

²⁸ R. Pettinaroli, *op. cit.*, pp. 18; 25.

²⁹ L'espressione è di Giacomo Debenedetti, che così definisce due militi delle SS, impegnati a Roma nella razzia antiebraica del 16 ottobre 1943: "Come in tutte le *Mie prigionie* c'è sempre un carceriere buono, così in questa razzia [a Roma, il 16 ottobre 1943] ci saranno le S.S. di gran cuore" (G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Sellerio, Palermo 1993, p. 43, sott. dell'A.).

³⁰ R. Pettinaroli, *op. cit.*, p.25.

prima”³¹. Fare poesia (e romanzi e racconti) si può e si deve, come i percorsi accidentati ma ricchi delle letterature europee da più di mezzo secolo ci vengono dimostrando a dispetto dell’aforisma di Adorno, ma come ricorda Cavaglion, occorre rispettare quel leopardiano e

forte legame che esiste nella scrittura tra l’altezza dello stile e l’argomento che si tocca: più cresce l’importanza dei pensieri, più deve crescere anche la bellezza del dire; se non funziona questa dialettica fondamentale si cade nella banalità e nella scontatezza³².

Che è quanto accade appunto alla “*Vergine*” di Schiele.

Per contrastare simili iniziative e non cadere in operazioni culturali ed editoriali così ambigue c’è una sola strada: sfuggire le suggestioni delle approssimazioni facili e nel contempo contrastare ogni sorta di sacralizzazione delle parole dei testimoni; studiare con umiltà le loro opere, affidandosi agli strumenti della filologia, da sempre in grado di fornire i mezzi per stabilire verità sui testi, forse parziali ma non mitologiche. A mio parere, solo a partire da un rilancio meditato della filologia applicata alla memorialistica concentrazionaria - come forma profonda di rispetto e di ascolto delle parole dei testimoni - potremo salvarci da queste derive per provare ad ampliare le nostre conoscenze tanto dei deportati scrittori (donne e uomini) quanto dei contesti storici che questi/e hanno attraversato per trasmetterci e lasciarci in eredità la “mala novella”³³ del Novecento.

Tagebuch

L’altro libro postumo di Liana Millu è il *Tagebuch*³⁴, la cui pubblicazione rappresenta un evento assai significativo: si tratta del *Diario del ritorno dal lager* di Liana Millu. Per gli studiosi ed i lettori è stato un evento molto atteso, per averne parlato la stessa scrittrice a più riprese, specialmente nel tardo romanzo autobiografico *I ponti di Schwerin*³⁵ del 1978. Raccontando le enormi difficoltà del suo ritorno dal lager, nel momento cruciale dei fallimenti della protagonista Elmina (alter ego di Liana nei *Ponti*), quando tutte le aspettative stanno andando

³¹ A. Cavaglion, *Scrivere dopo Auschwitz. In Italia e in Europa. Qualche considerazione introduttiva*, in *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, a cura di Giovanna D’Amico e Brunello Mantelli, Franco Angeli, Milano 2003, p. 103. Nella stessa pagina, Cavaglion aggiunge anche che “Auschwitz non squalifica l’arte, anzi la mobilita, la schiaffeggia, la scuote dalle fondamenta, la costringe a reagire, a rifiutare l’inerzia e rompere il silenzio”.

³² A. Cavaglion, *Parola, silenzio, memoria. Esiste una forma letteraria per la testimonianza?*, in *Il racconto della deportazione nella letteratura e nel cinema*, “I Quaderni della Porta”, 73, Fondazione Serughetti-La Porta, Bergamo 1999, p. 28.

³³ L’espressione deriva dal verso di Levi della poesia, datata 9 gennaio 1946, *Il canto del corvo*: “Sono venuto di molto lontano/per portare la mala novella” (Primo Levi, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 2004, p. 16).

³⁴ Si veda la nota 1.

³⁵ L. Millu, *I ponti di Schwerin*, ECIG, Genova 1994 [1 ed.: Poggibonsi, Lalli, 1978]. Il libro ottenne anche un certo successo di pubblico come finalista al premio Campiello.

amaramente deluse, l'unico punto di forza in grado di contrastare l'autodistruzione diventa proprio questo *Tagebuch* gualcito, "con la copertina di finto cocodrillo e la serratura antindiscreti"³⁶. La Millu stessa racconta che nel corso del suo viaggio di ritorno il *Tagebuch*

con una matita e una scheggia di specchio mi nutriva più di quello che mettevo nello stomaco. Quando avevo scritto "Forse oggi è il 3 maggio" era stato un momento grande. Potevo ancora scrivere³⁷.

Raccolto nella cantina di una fattoria tedesca pochi giorni dopo la liberazione ai primi di maggio 1945, il *Tagebuch* accompagnò la nostra reduce durante i mesi del rimpatrio. Si apre infatti alla data del 10 maggio e si interrompe il 1° settembre 1945, subito dopo il passaggio del Brennero. È un ritorno tutt'altro che felice quello della Millu. Tuttavia il *Tagebuch*, proprio davanti a tutte le cocenti disillusioni che la Millu subisce, nel momento più tragico di questo percorso drammatico, di fronte alla tentazione del suicidio nella vigilia del Natale 1945, assume nel racconto autobiografico un valore salvifico:

Sul tavolino vicino al letto c'era il diario; quel *Tagebuch* gualcito che avevo raccolto tra i mobili fracassati della fattoria e anche il pezzetto di matita che mi aveva rallegrato quei giorni. Non ci avevo più scritto niente. A fatica, perché la luce mi faceva male agli occhi e la testa sembrava stretta in una morsa, li trovai, li presi. "Natale '45". Scrivevo con sforzo lentamente³⁸.

La scrittura avvia un processo di ricostruzione interna nella sopravvissuta, una rinnovata capacità di prendersi cura di se stessa. Ed è proprio il *Tagebuch* ad aprire quella "vivida schiarita interna"³⁹, che rappresenta una rinnovata capacità di intravedere il futuro prendendosi cura di sé. Scrivere dopo l'esperienza del lager rappresenta per molti e molte una scelta solo apparentemente antieconomica. In realtà diventa un'indispensabile strada per riformulare la propria identità e mettere in comunicazione i due mondi - il lager e quello normale - che sono percepiti come irrimediabilmente inconciliabili. Presuppone un fare i conti con ciò che si è diventati, con ciò che si è conosciuto, con quella "conoscenza infinita intrasmissibile"⁴⁰ che è per tutti i reduci e le reduci l'ingombrante sapere concentrazionario. Per la Millu scrivere è tuttavia qualcosa di più: è una scommessa che ha a che fare con una sua scelta profonda e antica, precedente il lager: il riuscire a diventare scrittrice, dimostrando che non tutto della propria identità era stato divorato dai mesi passati a Birkenau e a Malchow..

³⁶ L. Millu, *I ponti di Schwerin*, op. cit., p. 25.

³⁷ L. Millu, *I ponti di Schwerin*, op. cit., p. 25.

³⁸ *Ivi*, p. 214.

³⁹ *Ivi*, p. 223.

⁴⁰ R. Antelme, *La specie umana*, [tit. or., *L'espèce humaine* Paris, 1957], Einaudi, Torino 1969, p. 284.

Il *Tagebuch* era rimasto nei cassetti di Liana Millu fino alla metà degli anni Ottanta, tuttavia non intonso, al contrario “frequentato per anni”⁴¹ dalla scrittrice, fino a quando lei stessa ormai in tarda età decise che sarebbe diventato un libro postumo. Lo affidò allora alle “mani giovani e devote”⁴² di un amico, lo studioso delle religioni Piero Stefani⁴³, a condizione che questi lo custodisse, senza farne niente, neppure leggerlo, fino a che lei fosse rimasta in vita. Le cose sono puntualmente andate come Lina Millu aveva previsto e voluto: il suo diario è rimasto per vent’anni nella casa di Stefani, custodito come “una cosa sacra”⁴⁴ fino ad oggi. C’è da essere molto grati a Stefani di avere scelto di pubblicare il *Tagebuch*, anche se sappiamo che qualche incertezza deve avere scosso l’animo del curatore sull’opportunità di rendere pubblico questo scritto con le sue incoerenze e oscurità, ma soprattutto lasciando che fosse rivelata, nel finale, un’esperienza amorosa della Millu, nata nelle corsie dell’ospedale di Verden, aspetto forse “troppo intimo e per certi versi ambiguo”⁴⁵ per essere divulgato. Infine in Stefani l’amico di Liana e lo studioso devono essersi trovati d’accordo sulla “decisione di far giungere [queste] pagine senza uguali”⁴⁶ ai lettori e così il *Tagebuch* ha visto finalmente la luce.

Costituito nel quaderno originale di cinquantasei pagine manoscritte, diventate sessantacinque a stampa, il *Tagebuch* purtroppo non si presenta in edizione critica, come avrebbe meritato e come sarebbe stato auspicabile, ma fortunatamente Stefani ha realizzato la pubblicazione integrale del manoscritto, apportando soltanto correzioni molto marginali e soprattutto senza operare tagli nel testo, espungendo unicamente “alcuni indirizzi appuntati qua e là”⁴⁷. Si tratta di un documento molto raro nell’ambito della letteratura memorialistica, sia per l’altezza cronologica in cui il diario è stato composto, così a ridosso della liberazione, sia per l’abbassamento della sorveglianza letteraria, abituale in una scrittrice esperta

⁴¹ P. Stefani, *Introduzione*, in Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, p. 17.

⁴² L. Millu, *Quel mozzicone di matita del Mecklenburgo*, in L. Millu, *Tagebuch op. cit.*, p. 25.

⁴³ Piero Stefani, nato a Ferrara nel 1949, dove vive, insegna storia e filosofia in un liceo scientifico; è inoltre docente di ebraismo presso l’Università di Urbino, presso l’Istituto di Studi ecumenici “S. Bernardino” di Venezia e all’Antoniano di Bologna. Redattore della rivista “Il Regno” di Bologna, ha pubblicato: *Introduzione all’ebraismo* (Queriniana, Brescia 2004); nella collana “Farsi un’idea” dell’editrice il Mulino, Bologna, *Gli ebrei* (1997), *La Bibbia* (2004); *Dies irae. Immagini della fine* (Il Mulino, Bologna 2001); *Le radici bibliche della cultura occidentale* (Bruno Mondadori, Milano 2004) e *L’antigiudaismo. Storia di un’idea* (Laterza, Roma-Bari 2004). Amico della Millu fin dai tempi degli interventi della scrittrice alla Cattedra dei non credenti, promossa dall’allora arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini (cfr. in particolare, L. Millu, *Testimonianza* in Carlo Maria Martini, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Benedetto Carucci Viterbi, Paolo De Benedetti, Stefano Levi Della Torre, Elena Loewenthal, Liana Millu, Piero Stefani, *Chi è come te fra i muti?*, Garzanti, Milano 1993, pp. 85-94), Stefani ha curato anche la raccolta di interventi della Millu sul lager, *Dopo il fumo. “Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau”* (Morcelliana, Brescia 1999).

⁴⁴ P. Stefani, *Introduzione*, *op. cit.*, p. 17.

⁴⁵ *Ivi*, p. 18.

⁴⁶ *Ibidem*; cfr. anche il breve ritratto di Liana Millu, scritto subito dopo la sua morte, che contiene l’anticipo di alcune pagine del *Tagebuch* (P. Stefani *Voce narrante, Profilo. Liana Millu, 21 dicembre 1914 - 6 febbraio 2005*, “Il Regno-attualità”, LII, 4, 2005, pp. 138-139).

⁴⁷ P. Stefani, *Nota del curatore*, in Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, p. 22.

come la Millu, qui limitata dalla natura stessa di queste pagine, originariamente non destinate al pubblico. Siamo in presenza di un testo scombinato, spesso non chiaro, privo di un'organizzazione tematica strutturata, che nasce innanzitutto come una sorta di strumento di auto-aiuto di cui la sopravvissuta si dota nella lunga strada del rimpatrio e che la accompagna nell'estate del 1945 nelle stanze bianche dell'ospedale di Verden. Il *Tagebuch* ha la struttura di uno zibaldone: frammentario e disuguale nei temi e nello stile, vi troviamo mescolati alla rinfusa pensieri, riflessioni, ricordi, propositi per il futuro, reminiscenze degli amati poeti, bollettini medici, menù, indirizzi. Non sono pagine che raccontano. Ma rapsodicamente, con scrittura disuguale e quasi sempre franta anche nella sintassi, ci immettono invece in una esistenza traumatizzata dalla violenza del lager, ferita ma dotata di una coscienza vigile, pronta all'autoanalisi. Sulla base di associazioni mentali imprevedute, il diario si sofferma di volta in volta sui personaggi incontrati, su lacerti di ricordi concentrazionari che affiorano oscuramente e sull' "inquietudine profonda"⁴⁸ relativa al ritorno, che ricorre continuamente in queste pagine. "Quasi una disperazione"⁴⁹, via via che l'ora del rimpatrio si avvicina, cresce nella Millu la "malinconia di questo futuro", così come la consapevolezza di quanto "il ritorno sarà duro. Sarà certamente amaro. E ancora sarà una rassegnata, calma delusione"⁵⁰.

Le date del diario scandiscono in realtà in questi pochi mesi, insieme alla guarigione del corpo, anche una qualche forma di ritorno alla normalità, ma si tratta di un processo non lineare, contraddittorio, ambiguo. Niente è facile per la reduce di Birkenau: non lo è riprendere a mangiare, né scrivere, né ricordare la vita passata o progettare il futuro. Anche l'innamoramento di Liana, con l'inevitabile separazione al rientro in patria, porta delusione e "una profonda infelicità"⁵¹. Il *Tagebuch* ci fa penetrare in diretta sui mesi della "tregua" della ex deportata Liana Millu: ma la scrittura che ci troviamo davanti, così disuguale e frammentata, non ha niente di picaresco né di riconciliante. Emerge invece un mondo interiore inceppato, pieno di rabbia, irritazione, sarcasmo, in cui risuona ancora ogni tanto, a fronte della disperazione della reduce, il motto nichilista del lager, "*Scheißegal*":

non voglio pensare a niente. Nessuno ti aspetta? *Scheiß!* Non hai niente? *Scheiß!* Vivi alla giornata? Fregatene!⁵².

Ma lo *Scheißegal*, la "suprema saggezza"⁵³ del lager, non porta alcuna pacificazione. Né è davvero possibile "fregarsene" proprio di tutto. A un certo

⁴⁸ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 73..

⁴⁹ *Ivi*, p. 46; cfr. anche le pp. 73-74.

⁵⁰ *Ivi*, p. 32.

⁵¹ *Ivi*, p. 93.

⁵² L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 35. *Scheiß egal* sarà anche il titolo di uno dei racconti più cupi del *Fumo di Birkenau*, in cui due sorelle olandesi diventano estranee e nemiche, perché una decide di prostituirsi per non morire e l'altra muore effettivamente di stenti, ma senza perdonare la sorella (L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., pp. 119-145).

⁵³ *Ivi*, p. 33 (cfr. anche p. 44).

punto la parola stessa - *Scheißega l-* sembra prendersi la sua vendetta nel diario: esce di metafora, si risemantizza, caricandosi dei terribili ricordi scatologici del lager, che finiscono per allagare e sporcare tutto:

Ricordo i giorni dei posti senza gabinetti, i giorni della diarrea, quando l'odore degli escrementi sembrava riempisse tutto il mondo. *Scheißegal! Scheiße* il ritorno, *Scheiße* il campo, *Scheiße* tutto⁵⁴.

In questo mondo in cui non c'è altro che *Scheiße*, Liana Millu comprende anche con rabbia e sgomento quanto sia duro per lei, reduce dal mondo infernale del lager, riconnettersi con "la vecchia anima di Lim"⁵⁵, riprendere ritmi, pensieri e comportamenti consueti ad uno status di normalità.

Quello che è strano è che trovandomi in mezzo a della gente allegra, allegra io pure, e mentre ridiamo e scherziamo, improvvisamente provo un distacco assoluto da tutto quello che mi circonda. Isolata, mi fisso a guardare le cose e le persone intorno a me: esse mi danno un senso di stranezza e di irrealtà, come se non esistessero che per un inganno della fantasia. Io non ho niente a che fare con loro, io sono di un mondo crudele e doloroso, aspetto quasi che tutto si dilegui e che un secco comando mi riconduca nella "mia" realtà. Sono io - penso - che rido e vivo come loro? Sono io, questa che è in mezzo a questa vita, o era un'altra quella che ha vissuto esperienze dure? E' una sensazione tristissima e acuta che turba; e solo con grande sforzo riesco a nasconderla⁵⁶.

E d'altra parte, alla giovane reduce manca anche il conforto di un approdo sicuro al rimpatrio: Liana è senza casa, senza lavoro, senza soldi; i legami familiari con la famiglia a Pisa sono conflittuali e labili e teme ragionevolmente che Cen, Vincenzo Cardinale, l'amore genovese, non la stia affatto aspettando. Inoltre amarissime considerazioni sul proprio passato trapelano in alcuni passi del *Tagebuch*: tutta la sua gioventù appare alla Millu "sciupata, sacrificata, sporcata"⁵⁷. La riempie di tristezza "il disgusto di una vita mancata, di una vita dolorosa, piena di malvagità e di errori"⁵⁸. Ma a questo nero bilancio sul tempo sprecato della propria giovinezza, nelle pagine del diario si alternano anche momenti di speranza; filtra ogni tanto la fiducia di riuscire a ricostruirsi una vita degna; di poter "guadagnare la mia casettina sul lago"; così troviamo propositi fermi per il futuro di "lavorare e lottare"⁵⁹, sostenuti da "un inquieto desiderio di fare qualcosa"⁶⁰, che

⁵⁴ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 35.

⁵⁵ *Ivi*, p. 64 (Lim è l'abbreviazione di Liana Millu).

⁵⁶ *Ivi*, p. 65. La stessa cognizione della interminabilità del lager è formulata in Alzarsi, poesia di Primo Levi datata 11 gennaio 1946, di poco posteriore a questa nota della Millu: "Ora abbiamo ritrovato la casa/il nostro ventre è sazio/abbiamo finito di raccontare./ E' tempo. Presto udremo ancora/il comando straniero:/ "Wstawàc" (in P. Levi, *Ad ora incerta*, op. cit., p. 18).

⁵⁷ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 47.

⁵⁸ *Ivi*, p. 38.

⁵⁹ *Ivi*, p. 43.

⁶⁰ *Ivi*, p. 90.

niente altro è poi che l'idea salvifica di scrivere. Sotto questo aspetto il *Tagebuch*, oltre alle alterne effusioni sentimentali e umorali tipiche della scrittura diaristica, costituisce anche una consapevole prova di scrittura. La volontà di scrivere sprigiona da ogni pagina, anche se, come osserva Stefani, non di una compiuta testimonianza si tratta, poiché "l'unicità del *Tagebuch* sta proprio nel suo carattere pretestimoniale"⁶¹.

La Millu in ogni caso esercita e sforza la propria scrittura in più direzioni: riprende in mano questo aspetto della sua vita precedente il lager, l'unico che le appare possibile e vitale. Quanto allo stile, l'autrice programmaticamente decreta che "deve rimanere francescano"; si vieta "di diventare ampollosa" e di ricorrere a troppi aggettivi e a un "tono magniloquente"⁶². Si sperimenta poi nelle descrizioni: in una pagina intitolata *Ritratti (ahimè) senza figure*, troviamo delineati efficacemente i personaggi incontrati nel rimpatrio. Con pochi tratti, è presentato, per esempio, il dottor Simoni, che "lungo magro, viene; il mento sul petto, lo stetoscopio lucente sul gran camice, apre la porta come il messo del destino"⁶³. Oppure più a lungo e impietosamente, Lotti:

Col piccolo seno eretto sul grasso ventre disfatto, la testa arricciata come certe bambole, i piccoli occhi scuri che nei momenti di riposo presentano un fondo di sguardo opaco, pieno di diffidenza e di calcolo, Lotti non mi piace molto. Ha il sorriso largo ma servile, astuzia femminile e non intelligenza illumina il viso un po' troppo acceso. Pesante nello scherzo, leggera nel serio, Lotti è la trasfigurazione umana delle scatole di cipria dell'Upim⁶⁴.

Altrove la Millu si sofferma su un soldato tedesco incontrato alla stazione, portatore della "stanchezza greve della disfatta"⁶⁵. Davanti a questo giovane, che poteva essere "uno di quei visi che nei tempi orgogliosi giravano pieni di primitiva arroganza", la reduce non prova odio. Lo osserva, ne coglie "lo sguardo sfuggente di una bestia catturata e impaurita, lo sguardo del cane che aspetta il colpo". Ne comprende "l'infinita stanchezza, l'infinita umiliazione, persino la bestiale paura"⁶⁶ e si convince che nessuna creatura umana potrà mai diventare per lei soltanto un "pezzo". Riconosciamo in questi "ritratti", nell'asciuttezza delle emozioni e nella lucidità dei ragionamenti il passo della scrittura che di lì a poco si svilupperà nel *Fumo di Birkenau*: e quello stesso "occhio che penetra", quella stessa "coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive"⁶⁷, che già Primo Levi aveva attestato come le cifre caratteristiche del libro maggiore della Millu. Ma il *Tagebuch* non è solo un'esercitazione, contiene anche, come una specie di "Ur-testo", il primo precoce progetto del *Fumo di Birkenau*, che risale al 15 giugno 1945:

⁶¹ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 15.

⁶² *Ivi*, p. 40.

⁶³ *Ivi*, p. 57.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 57-58.

⁶⁵ *Ivi*, p. 66.

⁶⁶ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 67.

⁶⁷ P. Levi, *Prefazione*, in L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p. 7.

Mi sveglio bene, Mattinata luminosa. Mente sveglia, gran voglia di scrivere. Ma cosa? Ricordi! “*I racconti di Birkenau*”⁶⁸: quelli sarebbero meglio di un reportage già superato. Il primo. Paula.Paulette (L’ardua sentenza) R Le Milano (La madre segue la figlia) Il marito morto« (Zinuska) lieto fine Mia (Comando 110) R Il Cremà (La Risorta)⁶⁹.

La struttura del libro è qui solo abbozzata ma certa. Anche la poetica concentrazionaria della Millu appare già ben definita: non un “reportage” su Birkenau considerato “già superato”, ma dei “racconti” che la reduce ha evidentemente già in mente e di cui indica i titoli. Pochi giorni dopo la Millu comincia a fissare sommariamente nel diario la storia di Zinuska:

una giovane russa portata in lager col marito che è subito preso ed essa crede che sia stato fucilato, perciò deperisce e si ammala, è quasi moribonda quando sa che in Lager c’è il marito. Allora miracolosamente riprende a vivere. L’amore l’ha salvata⁷⁰.

Interessante notare che qui nel *Tagebuch* la storia di Zinuska sembrerebbe destinata ad avere un lieto fine, mentre nel racconto sviluppato nel *Fumo di Birkenau, Il biglietto da cinque rubli*⁷¹, la protagonista è la stessa, ha lo stesso nome, è russa ed è stata deportata con il marito che ama teneramente, ma entrambi infine saranno distrutti e non ci sarà per loro alcuna salvezza. Si potrebbe ipotizzare che la scrittura concentrazionaria della Millu sia nata da un’ispirazione molto più intenzionalmente letteraria che meramente testimoniale. A giudicare dalle intenzioni espresse nel *Tagebuch*, la scrittrice genovese si disponeva a trattare il referto concentrazionario - ed anche i suoi stessi ricordi del lager - più come materia da piegare ad una narrazione drammatica che come il contenuto inalterabile di una testimonianza fattuale. Questo spiegherebbe anche la difformità del *Fumo di Birkenau* rispetto alle altre memorie coeve degli anni Quaranta: per esempio, la quasi assenza nel libro della Millu di una narrazione autobiografica della propria deportazione. Non troviamo, come di solito avviene, le vicende dell’io narrante-testimone, scandite nelle tappe del percorso concentrazionario -

⁶⁸ A dar credito al titolo, il campo sarebbe sempre Birkenau. In ogni caso è di Birkenau che la Millu ci vuole parlare. In realtà la Jäger mette in dubbio questo assunto, mostrando come il racconto *Alta tensione* del *Fumo* non possa essersi svolto a Birkenau ma piuttosto a Malchow: “Liana Millu si sarebbe allontanata al massimo dalla verità storica con il racconto *Alta tensione*”, prendendosi, secondo la Jäger “la libertà di elaborare in maniera letteraria le sue esperienze di lager” e non mettendo “in primo piano la trascrizione fedele di fatti e avvenimenti” (G. Jäger, *Realtà e immaginazione: l’esperienza del campo di lavoro di Malchow*, in “Resine. Quaderni liguri di cultura”, XXXII, 103, 2005, pp. 21-22).

⁶⁹ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 45. Nella stessa pagina troviamo anche il titolo che poi diventerà definitivo nel libro, *Il fumo di Birkenau*. E’ scritto in stampatello e attraversa un disegno che rappresenta una rudimentale ciminiera. Purtroppo questa pagina del *Tagebuch* con il disegno autografo della Millu e il titolo non viene riprodotta in questa edizione; ce ne fa menzione il curatore in nota. (*Ivi*, p. 45, nota 10).

⁷⁰ *Ivi*, p. 50.

⁷¹ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., pp. 97-117.

arresto, viaggio, arrivo, vita del campo e liberazione - ma storie compiute di eroine sconfitte, esperienze estreme di morte o di degrado, rigorosamente in terza persona.

L'originalità del libro della Millu consiste proprio nel primato assegnato alla sostanza drammatica delle vicende di ognuna delle protagoniste, che devono fronteggiare tutte un'estrema prova, frutto di un conflitto tra la loro irripetibile individualità e la durezza disumana delle condizioni concentrazionarie. In ogni caso appare assai utile istituire confronti e parallelismi fra il *Tagebuch* e le altre opere di Liana Millu sia relativamente alla produzione più specificamente letteraria o autobiografica⁷², sia per quanto riguarda il cospicuo insieme di interviste, interventi, articoli che compaiono in svariate testate, riviste, volumi collettanei, originati nel tempo dall'impegno pubblico della Millu come testimone autorevole dell'Olocausto. Ciò potrebbe rendere conto degli interscambi e delle influenze profonde che fra i due ambiti - quello letterario e quello testimoniale - esistono e permetterebbe di ricostruire quali osmosi si realizzino e in che misura la memoria "militante" della Millu sia debitrice alla produzione più specificamente letteraria e viceversa.

Ma il piccolo libro del *Tagebuch* deve ancora sviluppare tutte le sue potenzialità: come nucleo originario e generativo della scrittura testimoniale della Millu, andrebbe puntualmente studiato e commentato, in relazione alla sua intera produzione. Vi troviamo infatti anche molto altro: *in nuce*, per esempio, certi passaggi che poi si riverseranno nell'autobiografia *I ponti di Schwerin*. Ed inoltre - di grande interesse per ricostruire la formazione della scrittrice - le sue preferenze letterarie: gli amati poeti, presenze importanti anche dentro il lager, Leopardi, Pascoli, Carducci; e poi Piasecki⁷³, Nietzsche, Céline. E' straordinario come queste presenze nelle pagine pur scombinare del *Tagebuch* conservino tuttavia una straordinaria vivezza. Tornare a vivere per la Millu, in mezzo a dolori e tremori, fu anche tornare a leggere e a possedere libri, ancora irrinunciabili di salvezza lungo il corso di tutta la sua lunga vita.

Marta Baiardi

⁷² Principalmente *I ponti di Schwerin*, *op. cit.*, e *La camicia di Josepha. Racconti* (pref. di Pier Antonio Zannoni), ECIG (Edizioni Culturali Internazionali Genova), Genova 1988.

⁷³ L. Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, pp. 77-78.